

# Politica, società, Chiesa: essere all'altezza delle sfide

APPUNTI DI CULTURA E POLITICA  
CITTÀ DELL'UOMO

Non è scontato capire che cosa stia veramente succedendo in questa fase storica, né nella società né nella politica e nemmeno nella Chiesa. Da una parte, la pandemia è stata vissuta da molti come un fatto drammatico, capace di mettere in crisi le certezze dell'umanità e di rivelarne le vulnerabilità profonde. Questa emergenza dovrebbe consentire di radicalizzare la visione della politica, riportandola alle grandi regole di costruzione dell'umano. Come dopo l'ultimo conflitto mondiale e la fine delle dittature del XX secolo ha preso corpo l'idea del costituzionalismo, ossia la ricerca di leggi indisponibili a un eventuale impazzimento dei popoli (anche per via democratica), così la fine della pandemia dovrebbe riportare la politica a inediti nastri di partenza quanto a sollecitudine per le nuove (ma antiche) minacce all'umano. E dovrebbe dare spazio ad agenzie di senso capaci di accompagnare gli esseri umani in un ripensamento dell'esperienza della vita, della sofferenza e della morte. Pare però che, dopo l'enfasi retorica che definiva la pandemia una nuova guerra mon-

diale, ora si tenda piuttosto a ridimensionarla come mero "incidente di percorso" (interpretazione non nuova per molti fenomeni storici). Una piccola "deviazione", che si tende a riparare (*recovery*), ripristinando un mitizzato *status quo ante* per via di provvedimenti amministrativi e finanziari. Lo stesso governo italiano di emergenza – che si affermò nascere per affrontare adeguatamente la pandemia – non si è affatto evoluto come un epocale incontro tra diverse correnti ideali tramite una nuova mediazione umana e civile, ma continua a sembrare un gruppo di difforme livello culturale e, soprattutto per le destre, un luogo di vigilanza di distribuzione di sussidi alle rispettive referenze. Un luogo politico di *surplace*, in vista di elezioni che si vorrebbero giocare sui vecchi fronti dell'individualismo rampante, ignorando le nuove frontiere aperte dalla situazione. Un luogo dove si possa anche sperimentare un'ulteriore verticalizzazione dei poteri, in un regime di premierato semi-miracolistico, foriero di rigurgiti presidenzialistici.

Draghi, con la sua storia, doveva garantire che la distribuzione delle risorse si collegasse a un processo riformatore, ma uomo di riforme epocali stenta a essere e sembra invece interpretare, almeno per ora, il disegno riformistico come semplice ammodernamento degli strumenti e delle procedure. Nessuna delle riforme sin qui imbastite, infatti, pare avere un ampio respiro, ma piuttosto un intento principalmente funzionale alle richieste europee.

Si avrà mai voglia di prendere in mano questioni come la primarietà dell'attenzione ai bisogni della persona e della solidarietà; il ruolo della cultura e della ricerca; il temperamento delle condizioni tra rampantismo dei vincenti della globalizzazione e mugugno dei perdenti; l'equo recupero di risorse fiscali?

A nostro parere, su questi versanti è chiamata in causa ancora una volta l'identità della politica come risposta alle debolezze più strutturali evidenziate dalla pandemia, che devono essere affrontate prima che il senso d'incertezza diventi un ricordo liquido. È proprio necessario adattarsi all'epocale ridimensionamento della politica come esperienza collettiva, orizzontale, aggregante? Ci sono ancora risorse per affrontare un cambiamento in questa direzione? Come sempre, ai nostri occhi, la necessità di ripensare continuamente le condizioni della città degli uomini e delle donne appare connessa – quasi fosse l'altra faccia della medaglia – a una considerazione riguardo al modo con cui la comunità dei credenti vive nella storia per tenere acceso l'esigente messaggio della salvezza.

La Chiesa italiana ci sembra come ammutolita sui grandi disegni e appare ancora navigare tra mere proclamazioni di principi

(che nessuno contesta, tanto sono generici) e occasionali tattiche legislative, non sempre lucide e tempestive, come si è verificato nel caso del ddl Zan. Non sembra curare una promozione di progettualità *sine glossa*. Ha lanciato un progetto di cammino sinodale – un po' tardi, pressata dal papa –, ma lo ha contemporaneamente diluito nel tempo, collegandolo al Sinodo dei vescovi 2023, che inizierà il suo percorso nel prossimo ottobre, in Vaticano. Forse tutte queste incertezze dipendono dall'essere esposta quotidianamente a un discredito, al quale reagisce con il silenzio (non proprio quello della... casta Susanna), ma senza sollevarsi a proposte coraggiose per togliersi con un colpo di reni da un complesso d'inferiorità in cui si sta intristendo.

La voce del papa non manca. Ma si ripete nella sua testimonianza il dramma dell'antico Francesco, da cui egli ha preso il nome: essere splendidamente isolato in un ruolo testimoniale di fedeltà al Vangelo, mentre i suoi seguaci lo giudicano troppo arduo e inimitabile; quando addirittura non gli si imputi di produrre quello scandalo che è invece prodotto da chi dovrebbe legarsi la macina al collo. Qualche vescovo "francescano" di alto spessore dovrebbe pur sorgere a guidare la pattuglia benvenuta dei "preti di strada", che, certo, riscatta la Chiesa, ma da sola rischia di non darle voce e futuro.

Queste considerazioni sul ruolo pubblico della Chiesa portano necessariamente a ripensare alla sua condizione vitale interna. Ci si può chiedere se un certo silenzio pubblico non sia segno di una difficoltà esistenziale profonda. Di una scarsa maturazione del modo in cui rispondere alle sfide del nostro tempo. Un tempo in cui papa Francesco, non a caso, insiste sulla categoria del

«cambiamento d'epoca»: una metafora non del tutto evidente al primo impatto, ma esigente, se cerchiamo di leggerla in modo articolato. Il punto centrale sembra essere, in fondo, semplice: un modello tradizionale di Chiesa fornitrice di servizi religiosi, presente e radicata sul territorio, si sta lentamente spegnendo. Non finirà con una crisi rapida, anzi, forse sopravvivrà stentatamente a sé stesso, ma progressivamente sempre più marginalizzato dai fatti.

I segni del cambiamento antropologico sono, in effetti, profondi, in qualsiasi modo li si legga: si è del tutto consumato uno spontaneo approccio vitale al lato nascosto o trascendente della vita; siamo giunti a un individualismo sistematico sempre più radicale; c'è un'evidente crisi dei legami stabili tra le persone, per la fatica a impegnare la libertà in robusti progetti solidali; l'atteggiamento più diffuso è quello preoccupato e lamento che non confida in un futuro accogliente, ma cerca di sbocconcellare qualche privilegio da un incerto presente. Insomma, alle persone, ai giovani e alle donne soprattutto, che vivono in questo clima socio-culturale, la Chiesa non sembra più in grado di parlare. Che cosa significa per loro povertà, castità, carità, peccato, speranza? Che cosa significa aver fede? Domande, per la verità, che interpellano *in primis* la comunità dei credenti nel suo insieme e in tutte le sue componenti. Rispetto a tali domande, se non proprio l'afasia, certo la difficoltà di trovare risposte esistenzialmente plausibili è sotto gli occhi di tutti.

A fronte di una situazione problematica così profonda e declinata su più ambiti, la revisione delle scelte pastorali passate ci sembra che debba essere coraggiosa e realmente innovativa. Solo con un impe-

gno corale per una lettura non superficiale dei “segni dei tempi” si potranno aprire sia cantieri di approfondimento a tutto campo per analisi non banali sia laboratori di sperimentazione pastorale giovane e fresca. L'annunciato cammino sinodale della Chiesa potrebbe essere occasione providenziale di risveglio e di ripresa.

La prospettiva per i suddetti cantieri e laboratori appare necessariamente vasta. Potremmo allora concludere con qualche auspicio, senza pretese di facili indicazioni. Sentiamo intanto l'esigenza che si possa riesprimere la forza del messaggio evangelico in termini comprensibili per uomini e donne del nostro tempo, traducibili in categorie umane senza separazioni e senza preclusioni: un'opera complessa e necessariamente articolata su più livelli, rispetto alla quale però nessun cristiano consapevole della propria vocazione può sentirsi estraneo.

In quest'ordine di considerazioni, ci sembra che meritino particolare attenzione tutte quelle esperienze ecclesiali che, sorrette da genuina tensione comunitaria, esprimono, seppur con differente modalità, uno stile alternativo rispetto allo “spirito del mondo”, riportando al centro la categoria della “salvezza” dell'umanità, affidata alla scoperta di un amore che, venendo incontro ai nostri desideri più profondi, previene le nostre poche capacità e le nostre eterne debolezze. Fuori da integralismi e “passatismi” controproducenti, esperienze credenti di questo genere, belle per la qualità umana che esprimono (ve ne sono non poche anche nel nostro paese!), possono essere ambiti in grado di misurarsi senza pregiudizi con i cambiamenti antropologici in atto.

E, in opposizione al narcisismo diffuso, ci sembra che abbiamo in sé risorse per te-